

Croce e il "furore" della poesia di Dante

di **Sossio Giametta**

● a pagina 14

Le idee

Quando Croce definì la poesia di Dante impetuosa come acqua tra le rocce

di **Sossio Giametta**

Molto opportunamente, ricorrendo il settecentenario della morte di Dante, Bibliopolis - capitanata dalla giovane e coraggiosa Emilia del Franco - rimanda in libreria dopo un secolo esatto, abbigliata di gran gala, l'ultima gemma dell'Edizione Nazionale delle Opere di Benedetto Croce, *La poesia di Dante* (a cura di Giorgio Inglese, con una nota al testo di Gemaro Sasso; pagine 244, euro 35). Il libro uscì infatti la prima volta nel 1921, in occasione del sesto centenario della morte di Dante, ed è, fra i tanti libri occasionati dal settimo centenario, il libro da leggere. Perché Croce è la mente più ricca di sensibilità, acutezza e dottrina, e per la sua stessa genialità il più adatto ad affrontare la grandezza di Dante, per non parlare della sua classica prosa.

Ciò nonostante, non possiamo non cominciare con un rilievo critico. Un gusto è fatto di molti disgusti e Croce, amante della misura e del rigore, è indotto dalle "ingegnose immaginazioni e sofistiche sottigliezze" dei "dantomani" (non dantisti) a un atteggiamento riduttivo, scettico, che fa non bella mostra di sé nell'Introduzione. Croce riconosce che Dante è molto importante, ma "col concedere la semplice 'importanza", dice, "si è implicitamente rigettata la 'singolarità' e 'unicità' del poeta e dell'opera sua". Ma ciò non vale per noi, decisi dantomani, che troviamo Dante singolare e unico e non troviamo parole sufficienti a vantarlo e a vantare la nostra fortuna di essere suoi commozionali. Si consideri infatti che la *Commedia* è per Borges non semplicemente una grande o grandissima opera d'arte, ma l'opera d'arte più grande in assoluto. Si consideri inoltre che, insieme a Omero e a Virgilio, che esprimono intere civiltà (come non fanno Shakespeare e Goethe, pur grandi poeti), Dante è il terzo vate, che esprime l'intera cristianità, l'intera civiltà medioevale europea, dunque è un poeta italiano per la lingua (la lingua più potente di quella di qualunque Iddio che parli una lingua umana), ma poeta europeo per la sostanza, con irradiazione inglobante quella di uomini fondamentali del cristianesimo: Paolo, Ambrogio, Agostino e Tommaso, potenti ma limitati dalla loro esclusiva valenza religiosa, mentre alla *Commedia* hanno posto mano "cielo e terra" - cioè anche, e anzi soprattutto la terra.

Lo riconosce nella sostanza, anche se non formalmente, Croce stesso quando attesta che Dante si considerava poeta "sacro" e che "alla ferma fede nella vita oltremondana come vera ed eterna vita univa nel suo animo fortissimo il sentimento delle cose mondane". Ma che la *Commedia* sia la massima espressione della civiltà cristiana si può ricavare anche dal riconoscimento (p. 147) che "il sentimento del mondo di Dante è fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, e animato da una robusta volontà"; che la coscienza di Dante è "coscienza compatta e unitaria: fede salda e abito costante, sicurezza del pensare e dell'operare" (148); che "l'oggettività" di Dante è "l'assenza di turbamento e di dissidio nella sua concezione del mondo, il suo pensare con nitidezza" ecc. (148); che il suo abolire ogni distanza di tempi e diversità di costumi, e il suo "collocare uomini e avvenimenti sullo stesso piano,

misurandoli con unica e ferma misura, con un definito modello di verità e di bene, proiettava il transeunte sullo schermo dell'eterno".

Il cristianesimo celebrava infatti allora il suo periodo aureo; "non c'era più e non c'è più in Dante il crudo Medioevo, così quello della feroce ascesi come l'altro del fiero e allegro battagliaire", e l'Italia stessa viveva, prima dell'epoca d'oro del Rinascimento, un'epoca in realtà superiore, non riconosciuta, con Dante, Giotto e la massima fioritura appunto del cristianesimo, coi suoi grandi santi Francesco e Domenico, di cui la *Commedia* contiene gli sfolgoranti panegirici.

Anche la mancanza in Dante del senso della natura rimproveratagli da Iacopo Grimm attesta indirettamente la sua concezione cristiana, che è fatta tutta di uomini e non di natura.

In conseguenza del suddetto atteggiamento riduttivo e scettico, e del suo giudicare più in generale, per effetto del retaggio hegeliano, dall'alto in basso, dalla poesia all'artigianato, dallo spirito, di cui l'individuo non è che è istituto e appoggio ("ombra che par persona"), e non come altri, a cominciare dal suo caro De Sanctis (caro, ma tradito nel suo spirito di concretezza), e noi stessi, dal basso verso l'alto, dall'artigianato all'arte, dalla natura verso lo spirito, Croce distrugge "istoria, mitologia e astronomia", fa a pezzi la concezione filosofica e politica di Dante, il *De monarchia*, il *De vulgari eloquentia*, riduce il suo giudizio sull'Impero romano, sui grandi personaggi storici: Cesare, Bruto, Catone, Virgilio, Minosse, Plutone, al solo uso che egli ne fa, nega la sua metafisica ed etica, il "romanzo teologico" e l'unità stessa della *Commedia*, pur riassumendola nella sua pura poesia, e giudica la monolitica e articolatissima struttura della *Commedia*, un capolavoro in sé, a trascurabile artificio, come se per Dante tutto fosse stato nient'altro che un singolare gioco per appoggiarci la sua poesia. Fanno eccezione la rappresentazione dell'arsenale dei Veneziani e l'escursio di Virgilio sull'origine di Mantova, che sono pura poesia, sicché non ha torto, come Croce crede, il "noto poeta e dantista italiano" che esaltò la concezione del viaggio oltremondano come "la più poetica che al mondo sia e sarà mai" (63), o chi paragona la *Commedia* a una cattedrale gotica. Ha invece torto lui nel ridurre il capolavoro assoluto della *Commedia* a "tre libri in cui Dante raccolse le proprie liriche". Ma detto questo, bisogna integrare il discorso col riconoscimento della grande esaltazione che Croce fa, come nessun altro, della poesia di Dante, "incatenata nella terzina serrata, disciplinata, veemente e pur calma", scultorea ma insieme pittorica, cioè dolce e tenera, ma soprattutto potente, e non inferiore benché diversa, nel Purgatorio e nel Paradiso, a quella dell'Inferno, come molti sostengono (nel Paradiso la coppia di sposi Francesco e Povertà equivale alla coppia Paolo e Francesca). A chi, infine, non crede nella realtà e necessità della poesia, Croce oppone il "furore di poesia in Dante teologo e politico, questo torrente ad alta vena che preme, e che s'apre la via tra le rocce e i sassi e scorre impetuoso. E tanta è la sua forza, tanta la sua ricchezza, che esso penetra in tutti i cavi delle rocce e dei sassi e avvolge con le sue onde spumeggianti e col velo d'acqua che solleva lo spettacolo alpestre, a segno che sovente non si vede altro che il moto delle sue acque. Sì, questo "robusto e ferace poeta", Dante, conclude Croce, "fu un genio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA